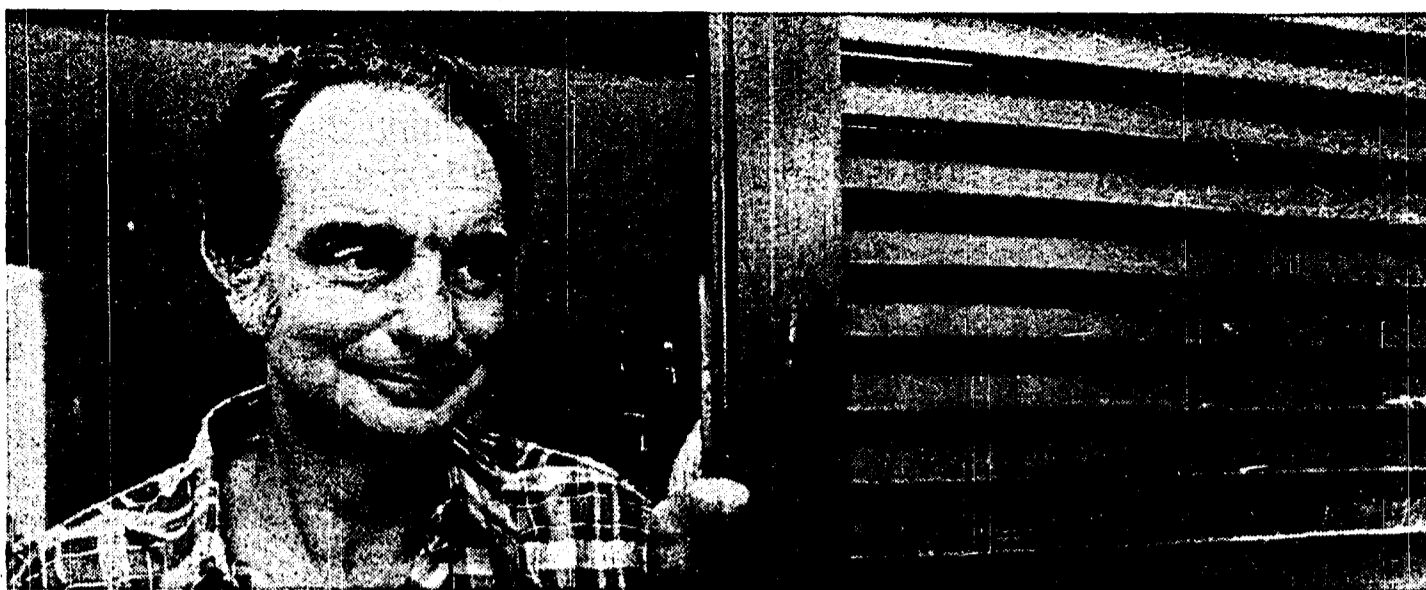


Aperto il salone di Torino

Oggi verrà presentato in una tavola rotonda «I libri degli altri». Una corrispondenza editoriale del grande scrittore dalla quale emergono giudizi sulla produzione letteraria del suo tempo. La moralità dell'impegno e la libertà nella responsabilità



Due immagini di Italo Calvino

I consigli di Calvino



Questa mattina verrà presentato al Salone di Torino «I libri degli altri», edito da Einaudi, una vera e propria corrispondenza editoriale di Italo Calvino con scrittori, editori, allievi, amici. Un testo interessante dal quale emergono i giudizi, le critiche, i consigli di Calvino ad altri letterati. Dalle lettere scaturisce anche il suo straordinario impegno verso l'editoria culturale, al di là delle mode.

DAL NOSTRO INVIATO
NICOLA FANO

TORINO. «Caro Vittorini, ti mando una mia nota su Hemingway da cui mi sembra salti fuori qualcosa di ancora non detto. Tutte cose che andrebbero dette meno superficialmente, lo so, ed è tanto che vorrei scrivere un grosso saggio che dovrebbe partire dal punto centrale di queste note, da dove si parla di Hemingway e Malraux e Koestler: ma sarebbe più vasto, abbraccerebbe anche Sartre e forse anche te, risulterebbe più indietro, da quando si comincia a porre il problema della responsabilità

dell'uomo di fronte alla storia, il problema che è quello vero di noi oggi. E chiarire su questa via i termini di «crisi» e «decadenza» e «rivoluzione» e arrivare all'enunciazione di una moralità dell'impegno, di una libertà nella responsabilità che mi sembrano l'unica moralità, l'unica libertà possibile. Bisognerebbe riflettere a lungo su queste parole scritte da Italo Calvino alla fine del 1947. Bisognerebbe chiarire, per l'appunto, quei termini («crisi, decadenza, rivoluzione»), senza aver paura di dire che non è

stato fatto abbastanza per enunciare una «moralità dell'impegno». L'intenzione di Calvino era chiara, era lucida (neanche troppo presuntuosa: c'erano un mondo e una cultura da costruire), ma chissà quante volte è stata tradita. Ci ritroviamo sul fondo di un circo che mescola moralità e immoralità: dove ogni impegno viene indirizzato alla confusione delle idee, alla «libertà nell'irresponsabilità», dove ogni patrimonio — specie se culturale e, per ciò stesso, «pericoloso» — viene lacerato, frantumato in schegge di cattiva coscienza.

Il caso di Italo Calvino è emblematico. Uno fra i nostri più grandi scrittori da tempo è oggetto di un complesso gioco di mercato nel quale si rincorrono inediti, frammenti, rivelazioni a colpi di best-sellers. Come se Calvino non avesse incarnato, per anni, l'idea stessa di editoria di cultura, di editoria contro le mo-

de, contro la ricerca dei gusti facili. A rimettere un po' le cose in chiaro, stavolta ci pensa propria la casa editrice Einaudi, nel cui alveo Calvino lanciò e condusse la sua lunga battaglia. Il brano di lettera a Elio Vittorini che abbiamo riportato all'inizio, infatti, è tratto da *I libri degli altri* (Einaudi, pagg. 653, 48.000 lire), una scelta di corrispondenze editoriali nelle quali Italo Calvino svela a tutto tondo la sua passione per quella certa militanza che lo portò tanto spesso a essere un vero e proprio organizzatore di cultura altrui. Le lettere riunite in questa interessante raccolta, infatti, contengono consigli, prese di posizione, giudizi spesso anche aspri, critiche severe agli scrittori di «Casa Einaudi». Una casa che, sempre più, bisognerebbe vedere come una vera e propria palestra di talenti e di impegno collettivo.

Torino (quanto casualmente?) s'è aperta anche la mostra che espone «Libri e carte di un archivio editoriale» e che, praticamente rivela la tessitura di rapporti che Giulio Einaudi ha costruito intorno a sé, dal 1933 a oggi, mettendo in piedi, pezzo a pezzo, uno dei più prestigiosi laboratori di cultura d'Italia. E da questa mostra appare chiaro il tratto «d'autore» della casa editrice: prima il periodo «pavesiano», poi quello «torinese» e infine quello «calviniano». Torniamo a Calvino, dunque, e alle sue lettere editoriali. E' singolare notare che, mentre da un lato lo scrittore sembra coprire di elogi un po' tutti i suoi interlocutori, in realtà egli ha parole dure per tutti. Parole dure — intendiamoci — che tendevano a un perfezionamento della scrittura e al raggiungimento di un'ideale di letteratura che appare ben chiaro fin dalle prime pagine. Il problema che è quello vero di noi oggi riguarda la responsabilità dell'uomo di fronte alla storia. Tutti gli stessi libri di Calvino si intravedono sotto la griglia delle lettere editoriali. I libri scritti e quelli non scritti. Ma, soprattutto, il grande libro della moralità dell'uomo, della sua responsabilità, del suo ineludibile obbligo di darsi un senso, che Calvino ha

sempre scritto. Un'editoria d'autore, la sua, s'è detto: ma non perché da ogni interlocutore pretendesse una scimmiettatura del suo proprio modo di scrivere. Piuttosto, perché Calvino aveva ciò che molti intellettuali e scrittori oggi non hanno più: un progetto morale. Se proprio non per cambiare radicalmente il mondo, almeno per costruire una nuova cultura letteraria in questo paese (sì, magari fino ad arrivare a cambiarlo davvero il mondo, lentamente, anche attraverso i libri).

Le parole di Calvino sono sempre chiare e vanno dritte al bersaglio: sia quando deve contestare le scelte stilistiche di questo o quell'interlocutore, sia quando deve consigliare miglioramenti, limitare o addirittura veri e propri metodi di lavoro complessivo. In una delle ultime lettere (del 1980) ad Andrea De Carlo, tanto per fare un esempio pratico, Calvino scrive: «Vedo che hai una chiara coscienza di quello che fai, cioè che i tuoi risultati non sono dovuti al caso o alle risorse inconsce dell'autore naïf. Proprio per questo devi acquistare una maggiore padronanza dei mezzi letterari, perché scrivere è anche un mestiere che si impara, trovando nelle tue letture dei modelli a cui confrontarsi (come esempi di economia stilistica — o se preferisci di «spreco» — e come strategia di effetti) e esercitando il tuo senso critico in primo luogo su te stesso». Quello che traspare da un libro del genere è un Calvino abbastanza nuovo. Un Calvino che sembra voler sperimentare sugli altri anche le proprie incertezze; un Calvino che compie un percorso preciso all'interno della cultura italiana e che, sempre di più, con la sua sola «discreta» presenza sembra poter mettere in crisi il doverci affannare, oggi, dietro occasioni e frammenti che ci appaiono privi di significato e valore.

I verbali segreti del 1940

L'alt dell'Italia a Sotheby's «Non potete vendere i documenti di Mussolini»

La magistratura britannica ha bloccato la vendita all'asta dei documenti segreti di Mussolini che risalgono al 1940. Lo ha annunciato l'avvocato Scott, dello studio Camelutti, che rappresenta il ministero dei Beni culturali italiano. La vendita doveva essere effettuata ieri da Sotheby's a Londra. Secondo il ministero quei documenti appartengono all'archivio di Stato e non possono essere venduti.

È stata bloccata dalla magistratura britannica l'asta dei documenti segreti di Mussolini che avrebbe dovuto avvenire oggi da Sotheby's a Londra. Lo ha annunciato l'avvocato Scott dello studio Camelutti di Londra, che rappresenta il ministero dei Beni culturali italiano. La causa tra lo stato e il proprietario, un collezionista milanese, è tuttora in corso. Questa volta i documenti contesi risalgono al 1940. Sotheby's intendeva metterli all'asta in quattro lotti. Il primo comprende i verbali di una sessione segreta della commissione suprema di difesa tenuta tra il 9 e il 14 febbraio 1940, in cui venne discussa la mobilitazione nazionale per la guerra. A margine del testo vi è la scritta «approvo», con la firma di Mussolini. La valutazione della casa d'aste va da due a tremila sterline, cioè da 4,4 a 6,6 milioni di lire italiane. Il secondo lotto consiste in una collezione di minute segrete della riunione del 29 maggio 1940, in cui Mussolini rivelò ai comandanti militari la sua intenzione di entrare in guerra. Anche in questo caso

Il filosofo ritorna sul tema della pace e sul come costruirla

Bobbio: «La guerra non si deve condannare, bisogna impedirla»



Norberto Bobbio

DALLA NOSTRA INVIATA
ANTONELLA MARRONE

TORINO. Guerra e pace. Il Maestro sale in cattedra al Salone di Torino, davanti alla sala staccolata, presentata da Guido Accornero e da Cesare De Michelis che, per la Miasilio, ha pubblicato «Una guerra giusta?», raccolta quasi «in diretta» degli articoli, delle interviste, degli interventi che Norberto Bobbio ha pronunciato o scritto durante i mesi di guerra nel Golfo.

«Voglio prescindere dal libro — esordisce — ciò che mi spinge a tornare su questo tema è l'impressione che il dibattito che si è svolto in quel periodo non sia mai stato all'altezza della tragedia dell'evento». E parte con un paradosso: la guerra è sempre stata considerata dall'uomo come il male peggiore, paragonata a calamità e pestilenze, con in più, il fatto che dipende dalla sua stessa volontà se fatta o meno. Eppure, la guerra, c'è sempre stata. «Si dice che la pace non sia altro che una pausa tra guerre, guerre che, peraltro, sono sempre state giustificate. Almeno dal punto di vista della filosofia della storia. Lo storico si domanda, dunque, quale sia il posto dei conflitti nella storia dell'umanità e se essi si possano eliminare, espungere. Non c'è nessun criterio superiore

alla storia per poter giudicare. Sul filo di ricchissime citazioni (da Erasmo da Rotterdam a Jung, a D'Annunzio e Marinetti), Bobbio ha ripercorso l'idea della guerra nella storia del pensiero occidentale: «La storia, si dice, non si fa con i se, ma se invece di Roma avesse vinto Cartagine? Se invece delle Forze Alleate avesse vinto Hitler? Non sono state guerre giuste perché hanno vinto quelli che dovevano vincere, ma non possiamo porre il problema riferito alla storia nel suo complesso. Noi siamo oggi quello che siamo perché ci sono state quelle guerre, quei vincitori e quei vinti. Userò una parola oscura come destino, ma la guerra ha fatto parte del destino dell'uomo. E talvolta è stata anche esaltata, santificata». La guerra, e la pace, cui Bobbio ha dedicato la seconda parte della sua lezione: «I due volti di Giano, il retto e il verso, le tenebre e la luce. La storia è, dunque, un'alternanza senza fine tra guerra e pace. C'è una frase di Klauswitz, diventata piuttosto un luogo comune, che dice: «la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi». Perché questo non si dice della pace? La pace non è, allora, la continuazione della politica. La pace sarebbe la fine della politica?». La pace

non si ottiene esaltandola. Ma forse può contribuire a cercare la via giusta, un'altra domanda: quali sono le profonde radici della guerra? «Si potrà parlare di vero e proprio pacifismo solo quando si sapranno le cause della guerra. Già durante i mesi del conflitto nel Golfo feci una distinzione tra diversi pacifismi e quello che ho chiamato «pacifismo sentimentale», fatto da buoni sentimenti quando la guerra è già scoppiata, non è costruttivo. Né può esservi pacifismo se non ci si domanda il perché delle guerre. Paradossalmente non c'è maggior pacifista che il bellicista, colui che attacca, aggredisce un altro Stato perché ritiene di poter forzare gli altri, perché auspica che dall'altra parte vi siano persone pacifiche».

Pacifismo sentimentale e pacifismo razionale, questi i poli della discussione, dunque. «Dopo la fine della guerra nel Golfo qualcuno ha potuto sostenere che i pacifisti erano stati sconfitti. Quale pacifismo? Quello etico-religioso, sentimentale, appunto. Ma non poteva non essere sconfitto visto che non ha combattuto. Il pacifismo razionale, d'altro canto, si domanda: c'è un'alternativa alla guerra? Esiste la possibilità di risolvere questioni internazionali soprattutto quando un conflitto è già iniziato? Il

QUESTA SERA MONTESANO VI DARÀ UNA LEZIONE.

Come ogni lunedì e venerdì, Enrico Montesano fa il professore. Anche stasera, alle 20.30, ci racconterà una storia mai sentita prima: quella di Roma. Nemmeno a scuola si rideva così tanto.

S.P.Q.M. NEWS. LA STORIA DI ROMA RACCONTATA IN DIRETTA. ALLE 20.30, SU

TMC TELMONTECIRLO